

# Il voto decide il Governo, non le verità

AMOS LUZZATTO

I problemi delle relazioni da un lato fra gli ebrei italiani e Israele e dall'altro fra gli ebrei italiani e il Governo del Paese si vanno intrecciando in questi ultimi giorni generando non poca confusione fra i lettori. È evidente che nei rapporti fra Stati e governi possono manifestarsi esigenze diverse da quelle relative ai rapporti fra maggioranze e minoranze e fra componenti sociali e ideali diverse di uno stesso Paese.

Se, in questa logica, il governo di Israele si esprimesse o si rapportasse a componenti della società italiana nei confronti delle quali le organizzazioni ebraiche hanno delle riserve, non saremmo noi a meravigliarci. La cosa sarebbe certamente per noi fonte di dispiacere e persino di dolore ma, rientrando nell'ordine naturale delle cose, non creerebbe certamente spaccature fra l'ebraismo italiano e Israele, essendo

ben solidi e profondi i legami culturali, storici, religiosi che ci uniscono a quel Paese e a quella società.

Per quanto riguarda invece il nostro Paese, desideriamo dire con assoluta chiarezza ancora una volta che riteniamo l'attuale Governo legittimato dal voto popolare ad esercitare la sua funzione e che con esso ci rapportiamo con serietà e trasparenza per rappresentare a nostra volta e difendere gli interessi delle nostre Comunità. Anche ai sensi della Legge 101/89 che deriva dalla nostra intesa con lo Stato, ci proponiamo di continuare a condurre la nostra lotta a favore di tutte le minoranze, contro ogni forma di razzismo, per ricordare le persecuzioni antiebraiche nell'Europa assoggettata al nazismo e al fascismo, in una coerente difesa della pace, della salvaguardia dell'ambiente, del dialogo fra le componenti religiose, culturali, politi-

che dell'Italia democratica. Dobbiamo insistere sul fatto che la legittimità di questo come di qualsiasi altro Governo, non implica l'accettazione delle idee, delle dottrine, delle ideologie che - legittimamente - ne informano il comportamento. Il voto demo-

cratico non decide delle verità ideali ma soltanto della legittimità a governare il Paese. Va sottolineato che abbiamo avuto anche in passato occasioni di divergenza con altre forze politiche relative a quelli che a noi parevano giudizi frettolosi e sche-

matici sugli eventi tuttora drammatici nel Medio Oriente. Abbiamo avuto in tempi ancora più remoti discussioni sulla libertà di cultura ebraica e sulla libertà di emigrazione degli ebrei da paesi dell'Europa orientale. Ne abbiamo parlato e discusso con

sincerità e trasparenza anche se più di una volta i nostri atteggiamenti non erano graditi e non erano compresi nel giusto senso. Con la stessa sincerità dobbiamo riaffermare oggi la nostra riserva per la presenza nella maggioranza che governa il Paese di forze che a nostro parere non hanno compiuto fino in fondo il loro processo di critica del fascismo e delle sue conseguenze, e di un abbandono sostanziale della mitizzazione di un passato che la Costituzione repubblicana ha definitivamente condannato. Coerenti con quanto abbiamo testé affermato, noi manterremo un rapporto di lavoro che desideriamo reciprocamente rispettoso, con coloro che sono chiamati a reggere la Cosa Pubblica nel Paese. Allo stesso tempo manterremo la distinzione ideale fra la prassi e una convinta affermazione di antifascismo alla quale siamo vincolati dai ricordi della

Shoah, dalla sensibilità delle nostre Comunità e dei nostri stessi deliberati congressuali.

Non esiste all'ordine del giorno alcun problema di dimissioni dell'attuale dirigenza della Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

L'affermazione, che è stata fraintesa, si riferisce alla ipotetica eventualità di un diverso orientamento della maggioranza dei rappresentanti delle Comunità stesse. In questo caso è banale affermare, ma corrisponde al tempo stesso a un profondo principio democratico che, a meno di volere essere non tanto simili a bandiere quanto ad aste che le possono reggere tutte, a fronte di una linea di condotta politica diversa la guida non potrebbe che essere affidata a una dirigenza alternativa.

Che, allo stato delle cose, non pare essere un problema di attualità.



## Segue dalla prima

### Il defunto presenti regolare domanda

Mi sono avvicinato e loro mi hanno indicato il fondo della fossa. Con un certo orrore, o forse piuttosto solo con una certa violenta emozione, anziché vedere, come mi aspettavo, la cassa di legno, ho visto il corpo di mio padre. La cassa era aperta e il corpo non si era decomposto. Era intatto. Mi hanno spiegato che è un inconveniente che succede spesso, non è un miracolo. E comunque rende impossibile la raccolta delle ossa nella scatola, come previsto dalle leggi. Cosa fare? Mi hanno detto che la cosa più semplice, in questi casi, è la cremazione. Benissimo, cremiamolo.

Allora sono tornato negli uffici del cimitero di Prima Porta e qui mi hanno consegnato un documento nel quale c'era scritto: «Salma non mineralizzata per effetto mummificazione». Un po' macabro, ma necessario per il passo burocratico successivo. E cioè recarsi col documento al Verano (il vecchio camposanto di Roma, una ventina di chilometri di distanza da Prima Porta) e qui, agli uffici amministrativi, fare la richiesta di cremazione. Poi tornare a Prima Porta per la cremazione propria-mente detta.

Una sciocchezza, ma insomma, si sa, la burocrazia è così. Vado al Verano, faccio la fila, c'è una sorpresa. Non posso firmare il documento di cremazione perché deve firmarla il parente più prossimo vivente, cioè mia madre. Mia madre ha 82 anni ed è stata appena operata, non può venire a far la fila al Verano. Niente paura, un po' di fotocopie di documenti, una delega e via. Ora posso fare la richiesta. Il giorno dopo torno al Verano. Fila. Richiesta accettata. «Signore, vada pure fra tre giorni a Prima Porta per la cremazione e subito dopo si faccia consegnare il certificato di avvenuta cremazione, è indispensabile per ottenere l'urna con le ceneri e il permesso per il trasporto». Ok. Eseguo. Però la cremazione è venerdì pomeriggio, e una volta avvenuta è tardi per compilare il documento. «Ripassi lunedì». Ripasso. Ottengo il documento (fila breve). «Tutto a posto?» chiedo. No. «Con questo certificato di avvenuta cremazione - mi dicono - deve andare alla Usl e farsi mettere un timbro». Vado alla Usl a Lungotevere delle Vittorie, a metà strada tra i due cimiteri. Chiedo di mettere il timbro sul mio bel certificato in

carta blu. Mi guardano come un incompetente: «E lei ha solo questo foglio?», mi chiedono. Ammetto. Loro mi dicono che devo procurarmi un certificato di morte, due marche da bollo da 20.000, devo pagare i diritti di segreteria in un altro ufficio e poi riempire un modulo. Non drammatizziamo: il modulo me lo danno loro, le marche dal tabaccaio, il problema è il certificato di morte. Chiedo se non basta il certificato di cremazione, dal momento che accertata l'avvenuta cremazione le probabilità che mio padre non sia ancora deceduto sono scarsi. Dicono di no, non basta. Allora mi ricordo del ministro Bassanini e invoco l'autocertificazione. Gli impiegati della Usl trattengono il sorriso e con glaciale calma mi spiegano che l'autocertificazione può farla solo l'instaurario del certificato. «Lei capisce che in questo caso è impossibile...». Evitano l'ironia, sono gentili (devo dire che tutti gli impiegati che ho incontrato in questa odissea sono stati gentilissimi). Comunque altra mezza giornata perduta.

Il giorno dopo si va in circoscrizione e si chiede il certificato di morte. Poi di nuovo alla Usl. Con la paura di aver dimenticato qualcosa. Invece tutto bene. Venti minuti ed è fatta. Mi consegnano un malloppo di carte pieno di timbri e io chiedo, ingenuo: «Tutto a posto?». Certo, mi rispondono, adesso con queste carte può tornare al Verano e chiedere alla polizia mortuaria l'autorizzazione al trasporto. Dunque, questa non era l'autorizzazione? No, era l'autorizzazione a chiedere l'autorizzazione.

Il giorno dopo vado al Verano. Polizia mortuaria, fila breve. Mi mettono altri timbri, poi mi preparano una bolletta e me la danno. Dicono che posso andarla a pagare in un ufficio lì vicino. 32 mila lire. Vado nell'ufficio vicino, sembra una sala corse. Ci sono quattro sportelli, tre per le agenzie funerarie e uno per il pubblico. E' piena di gente. Prendo il numeretto. Numero 92 e hanno appena chiamato il 72. Dietro lo sportello però non c'è nessun impiegato. Mi informo. Un simpatico signore mi dice di saltare lo sportello e di andare direttamente in cassa. Fila. C'è un tale che urla come un ossesso contro un impiegato, non so perché. Forse anche lui cerca di ottenere una cremazione e il suo sistema nervoso ha ceduto. Intervengono le guardie, lo portano via.

Arriva il mio turno alla cassa, ma non va. Devo tornare allo sportello e consegnare la bolletta, poi tornare in cassa. Eseguo. Finalmente pago. Chiedo di nuovo: «Tutto a posto?». No, mi dicono, ad-

### Itaca di Claudio Fava

## L'EUROPA NON È UNA CASSA

Senza spirito polemico, ma la prima uscita dell'onorevole Micciché, ministro junior per l'economia dell'esecutivo Berlusconi, è stata pericolosamente infelice.

Dice, in soldoni, il Micciché a proposito d'Europa: andiamoci cauti con questa storia dell'allargamento, l'Estonia, la Lettonia, Malta, la Bulgaria... tutto molto suggestivo, ma se prima non ci garantisce che i sussidi per il Mezzogiorno non verranno messi in discussione, il nostro governo farà barri- cate.

La preoccupazione di Micciché è comprensibile. L'apertura dell'Europa a dodici nuovi paesi dell'est e del sud provocherà un rimescolamento delle gerarchie: regioni tradizionalmente arretrate come l'Andalusia, l'Irlanda o la Calabria diventeranno territori benestanti al confronto con Cipro, la Lituania e la Romania. E qualcuno teme che a partire dal

2006 i fondi di coesione (cioè i denari che l'Unione mette a disposizione delle regioni più svantaggiate per recuperare il ritardo sociale ed economico) verranno tutti dirottati sui nuovi soci: poveri in canna.

Di fronte al rischio che alcune regioni si ritrovino inopinatamente ricche per decreto, e dunque tagliate fuori da Agenda 2000, ci sono tre strade.

La prima - un po' rozza, diciamo pure - è quella suggerita da certi lepenisti francesi e da alcuni Tories britannici in grisaglia e puzza al naso: loro vorrebbero un bel restringimento dell'Europa a poche razze felici ed elette, altro che rumeni, maltesi e siciliani.

L'altra strada è quella a cui stanno lavorando tutti i parlamentari italiani di Straburgo (tutti: maggioranza e opposizione); ovvero conciliare le preoccupazioni del nostro Mezzogiorno con

quella grande sfida alla storia che sarà l'allargamento dell'Europa. Conciliare, in questo caso, vuol dire sedersi attorno ad un tavolo con i signori della Commissione di Bruxelles e lavorare, garbatamente, per immaginare soluzioni utili a tutti, a nuovi amici bulgari come ai pugliesi.

C'è poi una terza via. Breve e accefala come certi comunicati stampa che servono soltanto a mostrare i muscoli il giorno dopo aver ricevuto i galloni di caporale. Far credere - come propone il nostro baby ministro - che l'Europa sia anzitutto una gigantesca, succulenta Cassa per il mezzogiorno.

Insomma, roba nostra, cosa nostra, denari nostri. Ir-rinunciabili. Oggi, domani e sempre.

E pazienza se dovremo chiudere le porte dell'Europa pur di non rinunciare a una sola lira.

Che dire? Forza Sicilia!

Piero Sansonetti

so torni alla polizia mortuaria. Torno. Conseguo la bolletta pagata. Mi mettono altri timbri. Chiedo: «Tutto a posto?». No, vada con queste carte al terzo piano, lì troverà l'ufficio protocollo. Consegni tutto a loro. Mi avvio stancamente per le scale. Confesso che a questo punto ho perso quasi tutte le speranze. Ormai so che il mio lavoro è stato inutile, le ossa di mio padre, anzi le sue ceneri, saranno disperse chissà dove, la burocrazia ha vinto, non ho dubbi. Ecco l'ufficio protocol-

lo, ecco la fila, «ecco le carte, signor impiegato». Le prende, le timbra anche lui. Sta per ridarmele. Invece no. Dice: «Le tengo io». Azzardo: «E' tutto a posto?». No: devo tornare alla polizia mortuaria e aspettare. Torno, aspetto. Dispero. Invece all'improvviso si apre la porta e appare una gentile signorina. Sento che dice all'impiegato: «Le carte di Sansonetti». Mi sento importante. L'impiegato - che ormai conosco benissimo, è un tipo simpatico, ha dei grandi baffoni bianchi, sembra Aldo

Fabrizi con gli occhi celesti - mi chiama, sorride, mi porge le carte. Dice: «Tutto a posto, signore».

Ho vinto, ho vinto io. Ma sono stremato. Torno a casa, chiamo i miei due bambini e dico loro cosa dovranno fare quando io morirò: fare sparire il cadavere, nascondere da qualche parte, e poi, nottetempo, gettarlo nel Tevere con una pietra al collo. Loro mi sembrano entusiasti.

## Segue dalla prima

### Tremonti ritorno al passato

Quanto più il proprietario e gli azionisti lasciano nell'impresa gli utili o mettono soldi di tasca loro e tanto minore è l'aliquota Irpeg che l'impresa paga sugli utili. L'idea sottostante è quella di usare la leva fiscale per correggere le debolezze strutturali dell'economia, e una debolezza del capitalismo italiano consiste nel fatto che le imprese sono povere, mentre gli imprenditori sono ricchi.

I motivi per i quali è negativo il giudizio sulla prospettata manovra dei Dpef sono i seguenti. Innanzitutto per gli effetti di impatto sulla finanza pubblica. A motivo dell'allargamento della tipologia di investimenti della «Tremonti» rispetto alla «Visco» sembra che la manovra venga a costare più di tremila miliardi. In un anno nel quale i conti pubblici sono a rischio e si prospetta un buco di 10/20mila miliardi a causa soprattutto delle spese regionali fuori controllo, aumentare il buco di tremila miliardi per favorire le imprese mi sembra poco saggio.

Il secondo motivo riguarda la natura congiunturale degli effetti prodotte dal pacchetto di misure fiscali. L'economia in questo momento non è in recessione e ci sono aree del paese che sono in quasi piena occupazione. Al paese non serve un aumento generico degli investimenti, che avrebbe un effetto negativo, sui saggi di interesse e su un aumento delle importazioni (l'Italia è forte importatrice di beni di investimento) ma serve un aumento di investimenti specifici: in aree depresse, in «Ricerca e Sviluppo», in educazione, eccetera. Misure che vanno in questa direzione innalzano in modo stabile il tasso di crescita dell'economia italiana, le misure congiunturali non conseguono questo obiettivo, anche se hanno indubbiamente una migliore accoglienza da parte delle cate-

rie sociali che hanno votato Berlusconi.

Il terzo motivo riguarda la soppressione della Dit e degli incentivi al rafforzamento patrimoniale delle imprese. Un commentatore intelligente come Penati, sul «Corriere della Sera», ha più volte sostenuto la tesi che nell'era della «new economy» non bisogna sussidiare le imprese con la Tremonti, né incentivare le imprese che si capitalizzano con la Dit, perché se ne avvantaggiano quelle della «old economy» e non quelle della «new economy». Concordo con la prima, ma non con la seconda proposizione. Infatti, dall'analisi dell'andamento dei titoli di Borsa si rileva che nel medio periodo la dinamica dei due comparti (old e new economy) non è molto dissimile, la differenza sta nella volatilità dei titoli, che è molto maggiore nella «new economy», in un settore che offre occasioni molto maggiori di investimenti speculativi (cioè basati su congetture di forti aumenti patrimoniali futuri). Se il sistema del prelievo rendesse fiscalmente conveniente l'indebitamento aumenterebbe la possibilità che una bolla speculativa localizzata si propagasse attraverso il sistema finanziario.

Sarebbe quindi opportuno che il centro-destra si adegua al principio della moratoria legislativa in campo fiscale, che la Dit restasse nel nostro sistema tributario ed eventualmente se ne accelerassero gli effetti di abbassamento della aliquota Irpeg quando le condizioni di finanza pubblica lo consentissero, e che la «Tremonti» rimanesse nella più rigorosa accezione della «Visco». Capisco che rimane il problema non indifferente della denominazione della legge, che potrebbe però essere risolto rinominando il provvedimento «legge Tanzi», in onore dell'eccellente consulente fiscale che il centro-destra ha reclutato dal Fondo Monetario, che aveva ufficialmente lodato ed apprezzato il complesso delle riforme fiscali del centro-sinistra.

Ferdinando Targetti



### L'ideologia delle contrapposizioni

Claudio Treves, Roma

Egregio direttore, l'articolo di Sylos Labini pubblicato il 7 giugno, oltre a sostenere cose del tutto convincenti, ad un certo punto si lancia in una serie di contrapposizioni fra «il marxista» e «il riformista». Per il rispetto che porto a Sylos, debbo dire con tutta franchezza che le tesi sostenute dal «marxista» non possono riferirsi al marxismo con cui io, da iscritto al Pci dal 1975 e da frequentante comunque ambienti intrisi di marxismo fin dal 1967-68, sono cresciuto politicamente. Non c'è bisogno di leggere il Togliatti di «Ceti medi ed Emilia rossa» per sapere come dall'immediato dopoguerra il Pci aveva posto grande attenzione ai «ceti medi», come l'azione di personaggi come Amendola sia contraddistinta dall'attenzione ad evitare «l'isolamento della classe operaia» ecc. Ora, siccome non penso che Sylos ignori queste cose, mi chiedo perché senta oggi la necessità di contrapporre «il marxista» ed «il riformista» e mi viene il sospetto che ciò sia dovuto, essenzialmente, al vuoto teorico che la svolta dell'89 ha prodotto nel Pds prima e nei Ds poi. Non altrimenti si spiega, penso, la caricatura del marxismo,

alla quale chiunque venga dalla scuola del Pci non può che sentirsi estraneo, come la contrapposizione stessa fra marxismo e riformismo, che l'azione e l'elaborazione del Pci negli anni hanno saputo intrecciare anziché contrapporre.

A riprova di quanto sopra si potrebbe citare gli stessi dibattiti sulle contrapposizioni fra «modernizzazione» e «strategia dei diritti» che hanno contrassegnato, ad esempio, lo scontro fra D'Alema e Cofferati al congresso del 1998, o la insistita sottolineatura della categoria mai spiegata dell'«innovazione» nelle dichiarazioni di tanti dirigenti dei Ds. Mi chiedo se non sia il caso, specie ora che si ha una prospettiva lunga di opposizione, di «fondare teoricamente» una sinistra del 2000 valorizzando e costruendo sul patrimonio che la sinistra storica ha elaborato in Italia, e che in modo sprovveduto è stato esso sì dilapidato con la «svolta». Lo stesso scontro sulla flessibilità, che Sylos giustamente evidenzia nel suo carattere ideologico, potrebbe essere vissuto dalla sinistra in modo meno affannoso e più convinto, se misurato partendo dalla realtà delle condizioni di lavoro esistenti nelle imprese, come una mai abbastanza lodata tradizione «all'inchiesta» potrebbe facilmente evidenziare al corpo del partito. Si scoprirebbe che di flessibilità ce n'è quanta se ne vuole, anche all'interno delle leggi esistenti, e che il problema per noi sarà quello di come poter coniugare le esigenze dell'impresa con le stesse spinte all'autogoverno delle persone. Ma di questo non c'è traccia nei dibattiti sul futuro della sinistra, se dentro un Ulivo o se come socialdemocrazia: che sia anche questa una causa del risultato elettorale dei Ds?

Cordialmente.

### Sono arrabbiato con i dirigenti

Anselmo Tamantini, Trevignano Romano

Sono segretario della locale sezione Ds e voglio, dopo averci pensato tanto, dire anche io la mia sull'attuale situazione del nostro partito. Sono stato un dalemiano della prima ora, specialmente dopo aver letto il suo libro «Un paese normale» e proprio in virtù di questo, oggi sono ancor più arrabbiato nei confronti del nostro Massimo e degli altri dirigenti nazionali, nessuno escluso. Per dare un'occhiata al passato, cosa ha impedito al governo Prodi di concedere le 35 ore per i lavoratori, tanto richieste da Bertinotti, che poi ha usato questa scusa per abbandonare la barca ulivista con quel che ne è seguito??? In seguito, è vero che la Costituzione prevede il modo in cui è diventato presidente del Consiglio Massimo D'Alema, ma! per l'opinione pubblica, pompata dalle tv berlusconiane, D'Alema è sempre stato considerato un abusivo non aver partecipato alle elezioni '96 a candidato premier o vicepremier: quindi, perché il grande segretario di allora, non ha convinto gli alleati e il vicepremier Veltroni ad assumere lui l'incarico di presidente del Consiglio, il tutto nell'interesse del partito e del paese? Ancora, dopo la Bicamerale, cosa ha impedito a D'Alema di far approntare e approvare una legge sul conflitto di interes-

si, senza aspettare momenti elettorali sicuramente più negativi per noi? Infine, perché nelle recenti elezioni politiche si sono entrambi (D'Alema e Veltroni) defilati, lasciando il partito senza guida? Sicuramente se fossero stati presenti in più di una circoscrizione proporzionale avremmo avuto uno o due punti percentuali in più; perché si sa, i due nomi comunque attiravano consenso. Concludo con una proposta forte ma certamente la più adatta: «tutti a casa», da D'Alema a Veltroni all'ultimo componente il gruppo dirigente nazionale, che possano essere sostituiti tutti dai segretari regionali e quelli di federazione e da questo nuovo gruppo, eleggere la nuova direzione e tutti gli altri organi dirigenti nazionali. Ciao, con affetto, a tutti quelli che hanno a cuore le sorti del nostro partito e del paese Italia.

### La luce dei fari nella burrasca

Anna Munari

Caro direttore, grazie di cuore per le parole pacate e ferme con cui ha dato voce ai pensieri di tante persone: lettori del nostro giornale, ma non solo. Grazie per l'identità, chiara, aperta e senza ombra, che ha assunto l'Unità. Nella burrasca che stiamo per attraversare, è bello sapere che c'è chi tiene la rotta, e non perde di vista le luci dei fari. Un cordialissimo saluto